

In bilico 118 mila posti raddoppiano i lavoratori delle aziende in crisi

Report della Cgil su chi rischia il licenziamento: erano 58 mila nel 2023
Accusa al ministero di Urso: scarica sulle Regioni. La replica: falso

di **Cenzio Di Zanni**

ROMA – I lavoratori sulla graticola sono 118.310. Come gli abitanti di Pescara. O quelli di Trento. Persone con un posto di lavoro in bilico, se non già perso, e un futuro in buona parte legato all'esito dei tavoli di crisi aperti al ministero delle Imprese e del Made in Italy. Numeri in aumento, sostiene la Cgil nel suo dossier di fine anno: dai 58.026 lavoratori appesi al destino delle vertenze sul tavolo del ministero nel 2023 si è passati a quota 105.974. Ai quali vanno aggiunti i 12.336 addetti delle piccole e medie imprese che, secondo il sindacato più grande d'Italia, «hanno perso il lavoro per vertenze che non sono neppure arrivate alle istituzioni». Ecco quota 118 mila.

Dietro quel dato ci persone, famiglie, vite. Come i quasi duemila dipendenti di Beko, brand degli elettrodomestici che fa capo ai turchi di Arçelik, il gruppo quotato a Istanbul che ha annunciato 1.935 esuberi e tre stabilimenti da chiudere: Siena, Comunanza (Ascoli) e gli impianti della linea del freddo a Cassinetta di Blandròno (Varese). Come gli 8.000 dipendenti di Eni Versalis, leader tricolore nella chimica di base, senza contare i 24 mila addetti dell'Indotto. All'elenco si sono poi aggiunte Belco (biomedicale), 500 addetti; Meta System (metalmecanica, indotto auto), 700 addetti; Giano, gruppo Fedrigoni (cartiera), 300 persone fra diretti e indotto; Almaviva Contact (telecomunicazioni), 494 licenziamenti al 31 dicembre. Anche quando le crisi si chiudono positivamente, con gli accordi raggiunti ai tavoli romani - avverte

I numeri

105.974

I dipendenti

Sono gli addetti delle imprese che hanno una vertenza aperta sul tavolo del Mimit. L'anno scorso erano a quota 58.026.

12.336

I licenziati nelle Pmi

È il bilancio dei posti di lavoro persi in vertenze che non sono neppure arrivate davanti alle istituzioni. La somma fa 118.310.

1.935

Gli esuberi di Beko

Quella della multinazionale degli elettrodomestici è una delle crisi "simbolo" sul tavolo del ministero delle Imprese, senza contare la vertenza che tocca la chimica di Eni Versalis.

4 milioni

Le posizioni in Europa

Sono i lavoratori in bilico in tutta Europa, secondo le stime della federazione di sindacati IndustriAll Europe

ancora il sindacato - il saldo occupazionale è negativo. «Il ridimensionamento dell'impresa, del suo indotto e delle aziende della fornitura, è la costante di tutte le ultime reindustrializzazioni». Non a caso Pino Gesmundo - segretario confederale Cgil a capo dell'area Politiche industriali attacca Palazzo Chigi: «Le mancate politiche industriali del governo Meloni, al di là degli annunci propagandistici di questo o quel ministro, dimostrano la distanza dal Paese reale e il totale disimpegno dell'esecutivo sul tema della crisi dell'industria italiana, che ormai è al palo da quasi due anni. Il nostro tessuto industriale è stato via via impoverito e oggi - ragione Gesmundo - è più che mai impreparato alle sfide globali imposte dalla situazione geopolitica. È impreparato anche alla necessaria transizione



▲ La vertenza I lavoratori della Beko protestano a Siena

ambientale e produttiva che, senza scelte diverse delle imprese e dei governi, rischia di essere pagata solo dalle lavoratrici e dai lavoratori».

Finisce sotto accusa anche il modello di gestione dei tavoli del ministero delle Imprese guidato da Adolfo Urso. «Le crisi di aziende sotto i 250 dipendenti verrebbero

scaricate sulle Regioni, la maggioranza delle quali non ha nemmeno strutture organizzate per affrontarle». A difesa della strategia arriva il senatore veneto di FdI, Matteo Gelmetti. «Le affermazioni della Cgil non conoscono vergogna: non è affatto vero che il Mimit intenda scaricare sulle Regioni le crisi di minore entità». Anche se i numeri complessivi non vengono messi in discussione.

Stando alle parole di Gelmetti, «al contrario, il ministero ha promosso una riunione con le Regioni, presieduta da Urso, per offrire loro l'assistenza tecnica del Mimit. Questo per consentire anche alle Regioni prive di una struttura adeguata di affrontare le questioni di loro competenza, con il supporto del dicastero». FdI lo considera «spirito di piena e leale collaborazione tra gli organi dello Stato».

Di certo c'è che, in Italia, la produzione industriale è in calo da 21 mesi consecutivi. E che a febbraio i sindacati europei aderenti a IndustriAll Europe scenderanno in piazza a Bruxelles per chiedere un colpo di reni alle istituzioni del Vecchio continente. Perché in gioco, in tutta Europa, ci sono oltre 4 milioni di posti.

L'ad di Intesa

Messina: sulle banche non decidano i governi



▲ Al vertice Carlo Messina

«Sono gli azionisti, che hanno investito, a determinare il loro futuro. I governi non possono scegliere in base al loro gradimento e dovrebbero intervenire soltanto quando è in gioco la stabilità finanziaria». Così l'ad di Intesa SanPaolo, Carlo Messina, al *Financial Times*. Messina parla mentre il principale rivale di Intesa, UniCredit, tenta l'acquisto del Banco BPM di Milano e dell'istituto tedesco, Commerzbank. In questa fase, spiega Messina, «il consenso politico si costruisce sulla difesa dei confini nazionali in alcuni settori, ma UniCredit possiede già una grande banca tedesca». In Italia, insiste Messina, «emergerà comunque un terzo big player e consideriamo positivamente un consolidamento e una maggiore concorrenza nel settore bancario: è fondamentale per garantire investimenti robusti nella sicurezza e nella tecnologia informatica».

L'intervista

Moltrasio "Tante scelte sbagliate Se lo Stato non investe di più gli imprenditori giocano in difesa"

di **Andrea Greco**

MILANO – Andrea Moltrasio è un imprenditore che con Icro Coatings a Bergamo fa vernici per auto, moto, navi e mobili di marca. In passato fu presidente di Ubi Banca e vicepresidente di Confindustria.

L'industria italiana si salverà dalla crisi 2024?

«I dati dell'export manifatturiero sono ancora molto buoni: ma è la foto di un aggregato, mancano un po' i leader, i campioni. Le imprese italiane si difendono perché tanti riescono a infilarsi nelle nicchie di mercato. Ma si gioca in difesa, il piccolo cabotaggio non può bastare».

Qual è il cuore della crisi per lei?

«Questa crisi mette nudo strategie e posizionamento della manifattura italiana, ma direi europea, nel mondo. Ha tante cause: una visione debole, per cui l'Europa ha fatto giuste politiche concorrenziali ma limitando la nascita di colossi nei settori innovativi come negli Usa; le difficoltà legate al green deal,

trasformazione sacrosanta ma priva di strumenti politico-finanziari a sostenerla (penso alle riforme miliardarie varate altrove); un approccio un po' superficiale alla globalizzazione, per cui abbiamo scelto di terminare alcuni settori - penso alla chimica di base - poi finiti in Cina o in India, e oggi ci troviamo con le filiere 'spezzate' nella parte alta; gli scarsi investimenti nella ricerca di base».

È un punto di non ritorno?

«Bisognerebbe investire moltissimo per un ritorno, con priorità assoluta e mettendo sul tavolo risorse e molto 'debito buono', come dice Mario Draghi. E anche adottare una visione di meno corto respiro: non basta



ANDREA MOLTRASIO
IMPRENDITORE
ICRO COATINGS

Invece di centri per i migranti in Albania dovrebbero aprire scuole di formazione

criticare il green deal o chiedere i dazi, va pensato il futuro dell'industria».

E in Italia?

«Credo che il primo problema sia la carenza di grande industria. Quella che c'era si è squagliata in maniera porcellonistica: negli ultimi vent'anni pochissimi grandi marchi sono riusciti a fare il passaggio dalla gestione familiare a quella manageriale. Poi c'è il problema della grande industria mai nata, per la mancanza di presupposti. Sia culturali, perché la mentalità italiana è più avversa di quella tedesca, francese o britannica. Sia per la diversa attenzione della politica, avara di riforme utili. Salvo rari casi come Industria 4.0, prevalgono

misure cavillose e burocratiche».

Cosa può fare il governo Meloni per difendere le aziende?

«Tante cose. Intanto inizi a dire se crede fino in fondo nell'impresa o no: sostenendo ricerca e investimenti in azienda, creando le infrastrutture materiali (penso ai guai della logistica in Italia) e immateriali, sostegno senza paura università e settori tecnologici dove l'Italia aveva e ha dei primati. Ci aggiungerei, invece dei centri per migranti in Albania, qualche scuola nei Paesi più vicini, dove i ragazzi locali studino per poi venire a lavorare qui».

Ci sono rischi per l'occupazione?

«Gli occupati non sono mai stati tanti, e in giro per l'Italia non ho mai visto tanta difficoltà a trovare lavoratori qualificati. Poi, se ci saranno crisi occupazionali, andranno utilizzati senza indugio gli strumenti che ci sono. Come la Cig, che funziona benissimo ed è pagata dalle imprese. Poi il governo deve anche trovare i segmenti che danno opportunità d'impiego e investireci».